

**Catalogo mostra “Ricostruzione teorica di un artista; Bruno Munari nelle collezioni Vodoz – Danese, Milano, 1996**

**RICOSTRUZIONE TEORICA DI UN ARTISTA di Marco Romanelli**

“Ricostruzione teorica di un artista”, cioè di un pittore, di uno scultore. Pittore e scultore, come si diceva una volta, molto tempo fa, prima che arrivasse Munari. Da allora però le carte si sono mescolate. Da allora, in molti hanno provato a raccontare Munari: Munari grafico, Munari designer, Munari didatta, Munari che progetta, Munari che dipinge, Munari che scolpisce. Ma in realtà troppo assertivi, definitivi, disciplinari, i verbi con Munari non funzionano, quasi mai.

Non funziona il verbo progettare, Munari non progetta.

Non funziona il verbo dipingere, Munari non dipinge.

Non funziona il verbo scolpire, Munari non scolpisce.

Non funziona in fondo nemmeno il verbo giocare, troppo chiassoso. Alcuni altri verbi, diversi, forse. Trovare, ad esempio. Trovare idee lisce come sassi di fiume, leggere come volute di fumo, sottili come un volo di vespa. Sognare, ad esempio. Chiedendosi se Munari, per caso, lungo tutti questi anni, non lo si sia sognato. Quasi dovesse continuamente dissolversi nell'aria, e di aria fosse fatto. Un'aria dissetante. Sognare Munari per poi scoprire, ogni giorno, che Munari andrà, ancora una volta, al di là del sogno. Munari non è fatto di carne e di sangue, Munari di vento, Munari di pioggia. Munari che non chiede, Munari autosufficiente. Munari che va e Munari che torna (impossibile datare Munari). Munari che si avvolge. Munari che rifiuta ogni finalità e ogni finalismo, ogni progressione. Munari che si inanella. Munari che non vende le sue opere perché opere non le considera. Munari e Dilma, Munari è Dilma, Dilma è Munari: diade assoluta. Munari che sorride, ai critici ad esempio. Munari che non crede nella critica. Munari che crede nei bambini, Munari bambino. Munari che crede nelle mani, le mani di Munari piccole mani di bambino che raccolgono e mettono in tasca, che tagliano e incollano, non come i falegnami però, come le ricamatrici piuttosto. Di che colore sono gli occhi di Munari? Grigi forse, da quando ha i capelli d'argento. Munari estatico. Munari che seziona una pera, anzi no, Munari che schiude una pera per mostrarci simmetrie di semi e, come diceva il poeta giapponese, il succo che cola disegna zampe di ragno. Munari che mette l'arte in valigia, perché l'arte sia anche dei viaggiatori di commercio.

Munari che ama le valige, dei viaggiatori di commercio, non le gallerie, d'arte. Finisce per dimenticare sempre le opere, finisce per dimenticare sempre di farsi pagare e poi rifà il disegno, quello dimenticato. Diverso però, ne è passato di tempo dall'altro ieri. Munari rapidissimo. Munari calligrafo giapponese, migliaia di segni in manciate di minuti. Munari che dei bambini ha conservato la statura e quindi vede, vede il mondo: legnetti e sassolini e conchiglie e la canna del bambù e bottoni e valvoline da transistor e scampoli di stoffa e fili. Fili di luce, fili di rumore, fili di vento, scie di aeroplani, segnali di fumo e frinire di grilli. Come avremmo fatto noi, a Milano, a sentire il vento e il frinire dei grilli, senza Munari?

Come avreste fatto voi, Bruno e Jacqueline, a far passare gli anni e dagli anni a non essere sfiorati, senza Bruno Munari?

Questo non è un discorso da scrivere, e un discorso da leggere (il che forse è impossibile). Parole da tenere tra le labbra strette, tra gli occhi socchiusi. Una cosa è chiara: i verbi non funzionano con Bruno Munari, neanche il verbo raccontare.

E se cominci dicendo che vorrai parlare di lui come artista, così abbiamo fatto all'inizio di questo catalogo, finisci dicendo che forse non era possibile.